



Quando Abele

«**Q**uando ho iniziato con il progetto Sicomoro non mi aspettavo nulla. Forse volevo solo far capire ai detenuti il male che avevano fatto e il dolore che avevano provocato alle famiglie delle vittime. Praticamente, buttargli addosso il nostro dolore. Visti i risultati, sono contento di essermi sbagliato». A **Mario Congiusta**, la 'ndrangheta uccise a Siderno, in Calabria, il figlio Gianluca di 32 anni. Era il 2005. La sua colpa? Voler sottrarre il futuro suocero alle minacce di estorsione di un clan locale. Quel giovane pieno di vita aveva combattuto e vinto la leucemia a 17 anni. Mori ammazzato una sera mentre tornava a casa.

Il padre, la madre e le sorelle hanno lotta-

to molto per avere giustizia, persino per difendere il nome di Gianluca dai tentativi di gettarvi addosso fango. Giustizia è arrivata lo scorso dicembre con la condanna all'ergastolo dell'assassino, ma negli stessi giorni Mario Congiusta stava affrontando anche un'altra prova, tutta personale: una serie di otto incontri, uno alla settimana, nel carcere di Opera presso Milano. Sette detenuti e sette vittime di reati. Tra queste ultime, anche Alberto Torregiani, il cui padre fu ucciso nel '79 dai Proletari armati per il comunismo: un omicidio per il quale è stato condannato, come mandante, Cesare Battisti.

L'iniziativa si chiama progetto Sicomoro. Il bilancio dell'esordio, a Opera, è positivo;

**ATTUALITÀ CARCERI**

nei prossimi mesi sarà replicata nelle carceri di Napoli, Rieti e Palermo. La promuove un'associazione sorta da poco in Italia, filiazione di Prison fellowship, un'organizzazione nata nel 1976 negli Usa e ora presente in 116 Paesi: in Italia la presiede **Marcella Reni**. Conta già un centinaio di volontari, pronti a impegnarsi nel progetto Sicomoro che, come già detto, punta a far incontrare detenuti e vittime di reati.

«Il nostro scopo è triplice», spiega Marcella Reni. «**In primo luogo, porre al centro le vittime, di solito trascurate, garantendo loro considerazione, supporti, aiuto. In secondo luogo, promuovere la "giustizia riparativa" per i detenuti, perché assumano non solo la responsabilità, ma la piena consapevolezza di ciò che hanno compiuto, in un processo che "ripari" il danno causato.** Questo di Opera è stato finora il primo e unico progetto di giustizia riparativa in Italia, ed è stato di particolare efficacia. In terzo luogo, favorire una maggiore sicurezza sociale, che deriva proprio dall'incontro tra vittime e detenuti: non sono presenti le vittime di "quei" detenuti, ma vittime di reati analoghi».

Agli incontri, oltre ad alcuni educatori del carcere, erano presenti tre volontari di Prison fellowship Italia: una psicoterapeuta, la stessa Marcella Reni e Carlo Paris, presidente dell'associazione in Lombardia. «Eravamo seduti in cerchio», racconta Reni, «e all'ultima seduta ho notato che, messi a caso, eravamo alternati: un detenuto una vittima, un detenuto una vittima. E stavamo perfettamente a nostro agio. Come è potuto accadere? Sono cadute le barriere. Al di là del reato, abbiamo conosciuto gli uomini nel loro divenire; ne abbiamo "letto" dolore e rimorso. Le vittime, a loro volta, hanno sbattuto in faccia agli interlocutori la loro sofferenza. Un detenuto, alla fine ha detto: "Io venivo qui solo per essere ascoltato, per levarmi un peso dal cuore. Invece sono stato amato"».

C'è anche un percorso spirituale, non con-

ritrova Caino

SOPRA, IL CARCERE DI OPERA.
SOTTO: I VOLONTARI DI PRISON
FELLOWSHIP ITALIA, CHE GESTISCE
IL PROGETTO SICOMORO,
DURANTE UN LORO INCONTRO.



Si chiama Sicomoro, evoca la figura evangelica di Zaccheo. È un progetto pilota per far dialogare vittime e detenuti. L'esordio è avvenuto nel carcere di Opera; presto sarà a Napoli, a Rieti e a Palermo.

di ROSANNA BIFFI
e ALBERTO CHIARA



ATTUALITÀ **CARCERI**

fessionale, nel progetto, un partire dalla dignità dell'uomo e dalla sua condizione di figlio di Dio. Il "sicomoro" del progetto è un rimando voluto all'albero sul quale si nascondeva Zaccheo, pubblicano, usuraio e peccatore, quando Gesù lo chiamò per nome, riconoscendolo come persona. Anche per questo, **tra i volontari di Prison fellowship Italia sono numerosi gli appartenenti al Rinnovamento nello Spirito**, a partire dalla stessa Marcella Reni che lo dirige.

Riflette Mario Congiusta: «Posso certo dire che tra me e i detenuti si è creato un rapporto umano. Ho riflettuto molto e ho capito che la speranza di un cambiamento è possibile, se chi ha commesso il crimine nel suo "io" vuole veramente cambiare». Questo padre indomito ha fatto anche altro: attraverso una

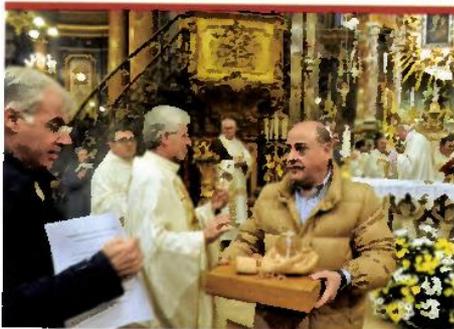


A SINISTRA, DALL'ALTO: MARIO CONGIUSTA, IL CUI FIGLIO FU UCCISO NEL 2005 DALLA 'NDRANGHETA, E MARCELLA RENI, PRESIDENTE DI PRISON FELLOWSHIP ITALIA.



Onlus intitolata al figlio e il sito www.gianlucacongiusta.org, con familiari e amici mantiene un'attenzione costante sui fatti di 'ndrangheta; promuove progetti sociali. Uno di questi si chiama "Una vita ogni anno": si prendono cura di una donna bisognosa e in gravidanza (in genere extracomunitaria) che abortirebbe per non perdere il lavoro, l'aiutano prima e dopo la nascita del bambino. Si "vendicano" di una vita tolta aiutandone una nuova, «perché riteniamo che dal dolore bisogna passare all'impegno, per avere un giorno un mondo migliore, più giusto».

ROSANNA BIFFI



GIOVANNI LA TERRA NEL SANTUARIO DELLA CONSOLATA, A TORINO. DALL'ALTO: CON LA LAMPADA VOTIVA COSTRUITA NEL CARCERE DI AUGUSTA, E ALL'ALTARE DI SAN GIUSEPPE CAFASSO, IL PATRONO DEI DETENUTI (FOTO DI GUGLIELMO LOBERA).

E IL DETENUTO VA DAL SUO SANTO PATRONO

È stato un pellegrinaggio originale, il suo: dalla Sicilia al Piemonte, poco meno di tremila chilometri, tra andata e ritorno, coperti grazie a un permesso speciale ottenuto per buona condotta.

Il tutto per pregare invocando l'intercessione di san Giuseppe Cafasso (1811-1860), patrono dei carcerati, nonché per offrire una particolare lampada votiva. **Giovanni La Terra** è un ex muratore siciliano di Vittoria, nel Ragusano. Ha 54 anni. Condannato all'ergastolo, da 20 è detenuto nel penitenziario di Augusta, in provincia di Siracusa. Lì, per tre volte, ha appreso d'esser diventato nonno. Accompagnato dal cappellano di Augusta, padre Maurizio Sierna, un frate cappuccino, e dal professor Antonino Terzo, in rappresentanza dei volontari che operano nel carcere siciliano, La Terra parla all'interno del santuario della Consolata, dove una solenne concelebrazione eucaristica presieduta dall'arcivescovo di Torino, monsignor Cesare Nosiglia, inaugura il programma per i 200 anni della

nascita di don Cafasso. «Ci sentiamo spesso rassicurati dalle parole del nostro santo patrono che ripeteva: "Il Paradiso è anche per voi, è sicuro, è vicino"», dice La Terra, partendo da un messaggio scritto dai detenuti di Augusta, cui ha dato un determinante apporto Marco La Placa, di Palermo, laureando in architettura. «Ecco perché la lampada, segno di speranza, che noi detenuti portiamo qui (realizzata da un altro detenuto, Stanislaw Kowalski, ndr), raffigura due mani con una catena aperta: sta a significare che possiamo continuare sempre a credere nel nostro riscatto, nel nostro fattivo reinserimento nella società di cui facciamo parte e dalla quale nessuno dev'essere escluso, perché non c'è vita così sbagliata, così distrutta, così prigioniera che non possa essere rinnovata dall'amore di Dio».

ALBERTO CHIARA